

## GIOVANNI BOSCO, PROMOTORE DELLA VITA ATTRAVERSO L'AZIONE EDUCATIVA

Suor Piera Ruffinatto FMA

### PREMESSA

Affrontare il tema “Don Bosco promotore della vita attraverso l'azione educativa” è una sfida al contempo affascinante e difficile. Affascinante, in quanto l'educazione è per sua natura un'azione volta a promuovere la vita, a favorirne la crescita, a svilupparla fino alla pienezza. Infatti, una delle metafore riguardanti l'educazione più note ed efficaci è quella della maieutica socratica che raffigura l'educatore come colui che aiuta l'educando a “partorire” la verità che è in lui, cioè a far nascere la sua parte più autentica, quella che esprime nella forma migliore la sua dignità di essere umano.

L'impresa, però, è anche difficile in quanto tutta la pedagogia salesiana è per eccellenza azione volta alla promozione della vita, e dunque risulta quasi impossibile parlarne in forma sintetica senza correre il rischio di ridurla, sminuirla o addirittura tradirla. Quanto si andrà esponendo, quindi, è un modesto tentativo, senza alcuna pretesa di esaustività, con lo scopo di offrire alcune semplici suggestioni in ordine a tale realtà.

Giovanni Bosco è per eccellenza un promotore della vita attraverso la sua paterna azione educativa. Tutta la vita, il pensiero e l'opera del santo educatore sono permeate di vita, orientate e finalizzate alla vita, traboccanti di vita! Egli è uomo di azione, intento a rispondere con tempestività e creatività ai bisogni concreti dei giovani e ad affrontare i problemi con realismo e intraprendenza. Don Bosco, però, è anche e soprattutto uomo di cuore, anzi, come afferma Pietro Braido, la sua pedagogia si identifica con la sua azione e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto don Bosco è raccolto nel suo “cuore”, cioè tutto è «avvolto di intensa affettività, espressa, comunicata e visibile anche se interiorizzata e sempre controllata».1 Più che essere teoria o sistema, quindi, la sua pedagogia scaturisce dalla vita vissuta, dall'esemplarità personale perché è la formula “gloria di Dio e salute delle anime” che riempie la sua vita, i suoi scritti e discorsi, i suoi atteggiamenti e comportamenti generando una passione educativa che ancora oggi ci raggiunge in tutta la sua freschezza.2

Don Bosco, riconosciuto dalla Chiesa come “padre e maestro della gioventù”3 è esempio di un sacerdote educatore completamente consacrato al bene dei giovani, al servizio della loro crescita integrale. Il Sistema Preventivo, da lui utilizzato nell'educazione dei giovani, possiede il carattere di una vera esperienza spirituale e si esprime in un «amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita».4 Sin dall'inizio della sua esistenza, infatti, egli si lasciò guidare da un unico desiderio, quello di consacrare tutta la vita al bene dei giovani.5 Dunque, la sua opera non fu semplice espressione di attivismo temperamentale bensì vera e propria “consacrazione” consapevole e volontaria, fu “missione” con lo scopo preciso della “salvezza” integrale dei giovani.6

L'azione educativa salesiana, perciò, coinvolge in un'unica esperienza vitale e totalizzante sia l'educatore che l'educando collocando l'esistenza di entrambi nel vasto orizzonte della vita cristiana compresa come dono e come compito.

Collocandomi in questa visione presento l'argomento utilizzando due metafore care a don Bosco e alla tradizione salesiana: quella del campo e dell'agricoltore, e quella della casa.

1 – Ecco il tuo campo: come agricoltore, l'educatore “coltiva” la vita

Il sogno fatto da Giovanni Bosco all'età di nove anni è riconosciuto come programma dell'azione preventiva salesiana ed espressione della sua spiritualità.

Il narratore racconta di trovarsi in un “cortile assai spazioso”. Ora, come ben sappiamo, colui che scrive è da anni impegnato sul fronte della formazione dei giovani di Torino e, utilizzando questo sostantivo, intende riferirsi al cortile dell’oratorio di Valdocco, luogo privilegiato di educazione, e spazio nel quale la vita dei giovani si esprime in tutte le sue dimensioni più caratteristiche.

Il racconto si snoda attraverso varie scene, ciascuna delle quali è particolarmente importante in ordine alla comprensione della vocazione educativa di don Bosco. In questa sede si focalizza l’attenzione sul momento in cui la Madonna, prendendo con bontà la mano del piccolo Giovanni - spaventato alla vista degli animali che riempiono il cortile - lo rassicura con fare materno, dicendogli: «Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare».7

L’immagine del campo è utilizzata come una metafora che rimanda all’opera educativa. Essa cioè possiede un suo ritmo naturale che va rispettato, anzi servito. Giovanni è invitato a “imparare” questo ritmo, cadenzando umilmente il suo passo con quello dei giovani che crescono, e rendendosi anche forte e robusto per affrontare le fatiche proprie a cui andrà incontro nel suo ruolo di educatore.

La vita dei giovani è questo campo fecondo che attende il sapiente contadino capace di coltivarlo perché porti frutto. Tra il “campo” e il “contadino” si instaura perciò una sorta di alleanza fondata sul rispetto, sulla fiducia e sull’amore, un rapporto intimo e profondo che è garanzia di fecondità e di futuro.

Per la sua forte gravidanza, questa immagine è utilizzata anche dai successori di don Bosco. Don Filippo Rinaldi, ad esempio afferma:

«Don Bosco era convinto che quello che noi seminiamo, questo noi raccoglieremo. Nell’educazione si semina con la parola, con lo sguardo, il gesto, le opere, il modo di comportarsi. Tutto quello che facciamo alla presenza della gioventù è seme gettato. La gioventù è terreno vergine, che raccoglie le minime impressioni nostre, anche quelle che sfuggono a noi. Don Bosco perciò era convinto che bisognava gettare solo quello che la gioventù deve raccogliere, quello che si vuole abbia a produrre frutti. Il terreno vergine ha potenza fecondatrice, perciò esso ha bisogno di semi».8

Qui l’attenzione si sposta progressivamente dal campo all’agricoltore che di esso si prende cura. Senza quest’ultimo, infatti, il seme non può essere gettato e il terreno, non solo resta incolto e sterile, ma anche esposto alla crescita di ogni sorta di erbacce. Per don Bosco, quindi, il successo dell’opera educativa dipende principalmente dalla competenza dell’agricoltore il quale semina al tempo opportuno e poi coltiva i germogli nascenti con saggia accortezza. È lui stesso ad esprimere questi concetti durante gli Esercizi Spirituali di Lanzo nel 1876:

“Vedete là un giardiniere quanta cura mette per tirar su una pianticella; si direbbe fatica gettata al vento; ma esso sa che quella pianticella col tempo verrà a rendergli molto, e perciò non bada a fatiche, e comincerà a lavorare e sudare per preparare il terreno, e qui scava, là zappa, poi concima, poi sarchia, poi pianta o mette il seme. Poi come se questo fosse poco, quanta cura e attenzione nel badare che non si calpesti il luogo dove fu seminato, perché non vadano uccelli e galline a mangiare la semente! Quando la vede nascere, la guarda con compiacenza: - Oh! Germoglia, ha già due foglie, tre ... - Poi pensa all’innesto, ed oh! Con quanta cura lo cerca dalla miglior pianta del suo giardino e taglia il ramo, lo fascia, lo copre, procura che il freddo o l’umidità non lo faccia morire. Quando poi la pianta cresce e volta o si piega da una parte, subito cerca di mettervi un sostegno che la faccia crescere diritta; o se teme che il fusto o tronco sia troppo debole, che il vento o la bufera lo possano atterrare, le pone accanto un grosso palo, e lo lega e lo fascia, perché non abbia a succedere il temuto pericolo. Ma perché, o mio giardiniere, tanta cura per una pianta? - Perché se non faccio così, essa non mi darà frutti; se voglio averne molti e buoni, devo assolutamente fare così. - E purtroppo, notate, malgrado tutto ciò, soventi volte muore l’innesto, si perde la pianta; ma nella speranza di rifarsi poi, si fa tante fatiche.

Ancor noi, miei cari, siamo giardinieri, coltivatori nella vigna del Signore. Se vogliamo che il nostro lavoro renda, bisogna che mettiamo molta cura attorno alle pianticelle che abbiamo da coltivare. Purtroppo, malgrado molte fatiche e cure, l'innesto seccherà e la pianta andrà male; ma se queste cure si pongono davvero, nel maggior numero dei casi la pianticella riesce a bene ... Caso mai non riuscisse, il padrone della vigna ce ne ricompenserà ugualmente, essendo tanto buono! Tenetelo a mente, non valgono le furie, non valgono gli impeti istantanei, ci vuole la pazienza continua, cioè costanza, perseveranza, fatica".<sup>9</sup>

La metafora, sapientemente utilizzata da don Bosco, presta il fianco ad una riflessione di tipo antropologico. Il "tenero germoglio" di cui il contadino si prende cura, cioè i giovani, sono considerati dal santo educatore come la «porzione più delicata e la più preziosa dell'umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire»<sup>10</sup>, essi sono la "gioia e la delizia dei suoi occhi e del suo cuore", coloro ai quali è legato da paterno affetto, per i quali ha speso la vita e della cui vita è interessato sopra ogni altra cosa.

Don Bosco ci consegna qui una visione profondamente ottimista del mondo giovanile. Senza scadere in idealismi o in visioni rousseane, ma restando nei solchi del realismo cristiano, egli considera il giovane come depositario di risorse e ricchezze latenti, così come il seme possiede in se stesso le virtualità necessarie per divenire pianta e produrre frutti.

Questa concezione della persona come centro e sorgente di irradiazione di tutto il Sistema Preventivo postula che da essa si parta e ad essa si debba tornare sempre. Il giovane, cioè, va considerato il soggetto principale della propria crescita, protagonista attivo del processo educativo, colui che deve essere interpellato nella sua libertà, stimolato nella sua sete di conoscere, coinvolto nelle sue forze affettive e nei desideri del cuore. Don Bosco è intimamente convinto che tutti i giovani possiedono un'intelligenza per conoscere il bene che loro viene fatto, ed un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza.<sup>11</sup>

Egli guarda alla precarietà dei giovani con uno sguardo positivo, carico di realismo e di fiducia nelle loro possibilità. Di qui il sorgere di un atteggiamento di speranza e di ottimismo nei loro confronti, qualunque sia il loro punto di partenza, e nella convinzione che anche le esperienze di difficoltà e di sofferenza sono utili per la crescita della persona perché la rafforzano interiormente e la rendono coraggiosa nell'affrontare gli ostacoli.

Tale convinzione richiama il concetto di resilienza, termine usato dalla letteratura scientifica odierna per indicare la capacità di una persona di affrontare le quotidiane difficoltà della vita, di fronteggiare lo stress emotivo e le avversità. Essa si specifica come resistenza alla distruzione o come capacità di costruzione. La prima è la capacità dell'individuo di proteggere la propria integrità quando è sottoposto a gravi pressioni, la seconda invece si riferisce alla possibilità di costruzione di una vita normale nonostante l'ostilità. Il concetto di resilienza è interessante perché impone all'educatore di non accentuare le carenze, le inadeguatezze, il disadattamento, la trascuratezza, la debolezza del carattere, ma di concentrare la sua attenzione e di investire le sue energie per individuare gli elementi positivi sui quali far leva per potenziare le capacità di resistenza e, superando le difficoltà, migliorare la qualità della vita.<sup>12</sup> Utilizzata in campo educativo, quindi, essa esprime il riconoscimento e la valorizzazione delle risorse della persona, punta sulla fiducia e incoraggia il desiderio e la volontà di cambiare vita anziché arrendersi.<sup>13</sup>

Quando, agli inizi della sua vita sacerdotale, don Bosco si occupa dei ragazzi rinchiusi nelle carceri di Torino, va a trovarli, dona loro un supplemento di fiducia, li ascolta, condivide le loro pene, piange con loro. Soprattutto, li invita a ritrovare dentro se stessi il desiderio del bene e la forza per realizzarlo. Facendo leva sulla fiducia, parla loro di Dio e del suo amore, della sua presenza nella loro vita, e così li apre alla speranza.<sup>14</sup> La certezza che lo sostiene nella sua azione educativa è che «in ogni ragazzo, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto».<sup>15</sup> Dunque, anche le situazioni più avverse possono offrire al giovane la possibilità di crescere e maturare a partire da un atteggiamento di speranza e di fiducia in se stesso, negli altri e nel mondo.

2 – “Di qui la mia casa”: l’oratorio come laboratorio della vita e per la vita

Nelle Memorie dell’Oratorio don Bosco narra di un sogno fatto nell’anno 1844 e da lui stesso giudicato come “un’appendice di quello fatto ai Becchi”.

Era la seconda domenica di ottobre, la sera che precedeva il trasferimento del suo oratorio presso il Rifugio della Marchesa Barolo. Don Bosco era preoccupato per l’incertezza del luogo, dei mezzi e delle persone. Nel sogno, gli parve di trovarsi in mezzo ad una moltitudine di animali che schiamazzavano e dai quali egli voleva fuggire terrorizzato. Ma fu fermato da una Signora vestita come una pastorella che gli fece cenno di seguirlo. Mentre don Bosco pellegrinava in vari luoghi in compagnia della pastorella, gli animali si tramutavano progressivamente in agnelli. Al termine del viaggio si trovò in un cortile assai spazioso alla cui estremità era situata una chiesa. Il gregge ormai era costituito quasi tutto di agnelli e, molti di loro, si cambiavano in pastorelli che crescendo si prendevano cura degli altri. La misteriosa signora invitò don Bosco a guardare con attenzione il campo nel quale essi si trovavano: al centro egli vide una stupenda chiesa all’interno della quale vi era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*.

Il collegamento fatto dal narratore tra il sogno dei 9 anni e quello del 1844 fa supporre che per don Bosco l’uno fosse il proseguimento dell’altro. La casa a cui si riferisce la pastorella anticipa la visione della Basilica di Maria Ausiliatrice che verrà costruita nel 1868, ma essa può essere identificata anche con la sede stabile dell’Oratorio finalmente trovata nel 1846 dopo varie e dolorose peregrinazioni.

La metafora della casa è ricca di suggestioni. Se traduciamo il sostantivo nel suo corrispettivo inglese siamo aiutati a penetrarne con maggior profondità il senso. Infatti, possiamo pensare a house come all’edificio nel quale si riunisce e vive una famiglia e a home come al luogo delle relazioni familiari, al “nido” in cui si concepisce e si genera la vita, nella gioia dell’amore condiviso. L’Oratorio di Valdocco, nelle intenzioni di don Bosco, possiede entrambe le caratteristiche. Esso è house in quanto luogo acquistato a prezzo di dure fatiche morali e materiali. Il realismo e il senso della concretezza, infatti, orientano don Bosco a cercare una casa entro la quale i giovani possano trovare un’alternativa alla strada, dove vivere dignitosamente al riparo dalla fame, dal freddo, dalla solitudine, dove apprendere un mestiere ed essere iniziati alla vita. Un luogo dove sentirsi a casa e di casa, cioè una home. Entro queste mura, allora, è necessario che si crei un’atmosfera familiare dove ritrovare la gioia degli affetti più intimi cioè sentirsi amati, curati, aiutati a crescere attraverso un clima saturo di valori e di proposte formative. La “casa” dell’oratorio è questo luogo dove si genera vita a diversi livelli perché le persone che vivono in essa sono impegnate nella costruzione di relazioni vitalizzanti ed umanizzanti.

Educatori e giovani costituiscono una comunità vasta e complessa: «comunità di incontro articolato di attività, di interessi, sensibilità svariate di giovani provenienti da diversi strati sociali e di educatori, ecclesiastici e laici, dal cuore e dall’intelligenza aperti e disponibili; centro ricreativo di gioia, ma anche sorgente di impegni personali e sociali, precisi e vivaci».16 Essa è una comunità centro propulsore di vita, cioè di proposte educative e culturali e luogo di discernimento aperto alla vita nel quale più che alla quantità delle esperienze si persegue la loro qualità formativa. Esse, infatti, per incidere sulla vita dei ragazzi devono essere affascinanti, coinvolgenti, perfettamente aderenti alla loro età e condizione. E, nello stesso tempo, devono essere in grado di soddisfare la sete di vita di tutti, ben sapendo che non tutti si trovano allo stesso punto del cammino di crescita e maturazione. È quanto descrive don Bosco nelle Vite dei giovani da lui stesso narrate. A Valdocco trovano una casa dove crescere e maturare ragazzi molto diversi tra loro per provenienza, situazione di partenza, caratteristiche temperamentali. Qui un Michele Magone ha le stesse chance di maturazione e di crescita analoghe a quelle di un Domenico Savio perché entrambi sono accolti e compresi nella loro situazione di partenza ed entrambi aiutati a raggiungere il traguardo della maturità umana e cristiana.

Il vivace Magone, ad esempio, resta positivamente colpito e affascinato dall’allegria, dal movimento e dalla serenità che percepisce all’oratorio. A partire di qui, egli inizia un itinerario di

progressiva scoperta dei valori. Comprende che la gioia è sostanzialmente diversa dall'euforia perché scaturisce dalla sorgente profonda della comunione con Dio e dalla vita di grazia, e ad essa viene gradualmente iniziato grazie all'azione convergente di abili educatori e premurosi compagni.<sup>17</sup>

Per il giovane Domenico, invece, l'incontro con don Bosco e con le sue proposte di santità avviene nel momento per lui più favorevole. L'educatore sa "cogliere" il momento giusto per spalancare al giovane nuovi orizzonti nei quali egli si ritrova perfettamente a suo agio, come la stoffa in mano al sarto!<sup>18</sup>

Per entrambi, dunque, l'ambiente è la casa ideale entro la quale trovare, non solo l'affetto di un padre, ma anche la guida di un saggio maestro, assieme alla compagnia di giovani ed educatori che incoraggiano con la loro testimonianza.

Michele e Domenico sono solo due esempi di come l'oratorio di Valdocco possa definirsi un vero e proprio laboratorio della vita e per la vita nel quale tutti insieme, e ciascuno in particolare, si sente amato e valorizzato e dove ci si prende cura di lui con passione e dedizione facendo attenzione a potenziare ogni più piccolo soffio di vita e prevenendo qualunque esperienza di morte.

Quando don Giovanni Cagliero appena nominato Direttore generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice chiede a don Bosco i criteri con cui valutare l'Istituto nascente e vagliare l'autenticità delle giovani religiose educatrici, il santo risponde con candida sicurezza:

«Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare ed ubbidire dai giovani; amando tutti e non mortificando nessuno, ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore».<sup>19</sup>

Il segreto sta dunque nell'abilità dell'agricoltore il quale sa prendersi cura della vita di ciascun giovane esercitando una vera e propria arte educativa: egli sa porre i gesti dell'amore che vivificano la persona dall'interno e vigila su se stesso e sull'ambiente perché nulla, al contrario, la mortifichi. Nessun comportamento e nessuna parola, quindi, devono lasciar trapelare gesti di prepotenza, dominio o violenza, perché ciò equivale a "dare la morte" anziché lasciar crescere ed espandere la vita. È questa intenzionalità di fondo che fa dell'ambiente salesiano un "programma di crescita" qualificato dal criterio della preventività inteso come strategia di educazione e promozione della vita.

Nella casa dell'Oratorio si promuove la vita soprattutto e anzitutto attraverso l'amore educativo caratterizzato da tratti squisitamente umani che si esprimono con tutte le sfumature del cuore, comprese quelle materne. Esso si realizza con manifestazioni visibili quali la mitezza, la pazienza, la dolcezza del tratto, l'amicizia, la prossimità, la fiducia, tutte espressioni che possono essere vissute soltanto da educatori con un cuore paterno:

«Se vogliamo farci vedere amici del vero bene dei nostri allievi, ed obbligarli a fare il loro dovere, bisogna che non dimentichiate mai che voi rappresentate i genitori di questa cara gioventù [...] se perciò sarete veri padri dei vostri allievi, bisogna che voi ne abbiate anche il cuore».<sup>20</sup>

Per avere tale cuore bisogna coltivare ideali, valori ed affetti comuni, saper creare cioè quella "corrente" che permette agli educatori di "guadagnare il cuore" degli educandi.<sup>21</sup> Il guadagnare o rubare reciprocamente il cuore, il creare una positiva relazione tra educatore e allievo è in sostanza il presupposto per realizzare l'impresa educativa nel suo complesso, vale a dire la condivisione sia dei fini sia dei mezzi prescelti.<sup>22</sup> È grazie al "cuore" che si attua l'esperienza feconda della familiarità nella comunità di superiori e compagni, nella fiducia reciproca, nell'amicizia, fino a far affiorare la gioiosa coscienza della validità del vivere e del lavorare uniti, iniziazione effettiva alla socialità.<sup>23</sup>

La paternità educativa, quindi, diventa la "sfida" più importante che interpella gli educatori a diventare "generativi", cioè capaci di far nascere la vita nei giovani grazie alle loro qualità

relazionali, ma anche attraverso la ricchezza dei valori umani e spirituali di cui sono ricolmi. Così essi diventano modelli, testimoni, veri comunicatori di vita con le parole e con le azioni, abbattendo le diffidenze e ricomponendo in armonia i due fattori egualmente essenziali dell'educazione: autorità e libertà. Lo "spirito di famiglia" che viene a crearsi è il clima relazionale dove la diversità di età, di maturità e di ruoli, si integra nell'armonia dei fini e nella condivisione dei mezzi.

Così concepita, la "casa" dell'oratorio diventa uno spazio vitale in cui ci si sente interpellati alla responsabilità nel compimento del proprio dovere, impegnati nello studio e nel lavoro, capaci di instaurare relazioni interpersonali ordinate e sane.

Per favorire la partecipazione, il protagonismo e il riconoscimento dell'originalità di ciascun ragazzo, la comunità dell'oratorio è articolata in unità minori. Esse, sotto la vigile supervisione di don Bosco e in forza della sua azione animatrice, contribuiscono, entro certa misura, a rendere i giovani attivi collaboratori con gli educatori della propria maturazione.<sup>24</sup>

Tali sottogruppi detti "compagnie" si configurano come un'esperienza aperta al maggior numero possibile di giovani e come un'offerta differenziata, alla portata di tutti. I diversi gruppi sono di tipo religioso, culturale, sociale, ricreativo, ma tutti si distinguono in quanto luoghi di crescita ed occasione di rendere un servizio utile all'ambiente. All'interno di questi gruppi, i ragazzi, secondo quanto don Bosco scrive ai direttori, devono sentirsi protagonisti: «Le compagnie siano opere dei ragazzi, tu sarai solo il promotore, non il direttore».<sup>25</sup>

Per giovani vissuti in ambienti spersonalizzanti o senza relazioni sociali positive le "compagnie" posseggono un ruolo educativo prezioso perché fanno emergere il senso di responsabilità, favoriscono la nascita delle amicizie, la maturazione di abitudini buone e, come afferma lo stesso don Bosco, fanno leva sull'emulazione tra i compagni:

«L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. E' questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi in oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entrarvi nel cuore, l'essere molti serve d'incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri, uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. l'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene».<sup>26</sup>

La comunità educativa diventa così "preventiva" nel senso più integrale del termine, e cioè un luogo dove i ragazzi non solo trovano protezione dai pericoli della strada, ma anche e soprattutto la proposta di legami affettivi improntati al clima familiare di cui essi hanno bisogno per crescere, e che permettono loro di ritessere relazioni umane positive con gli adulti. In questo senso la comunità è il luogo dove l'esistenza si rigenera ad ogni istante, come un grembo fecondo nel quale si nutre la vita coltivando ideali, maturando l'intelligenza, sviluppando l'affettività, orientandosi verso una professionalità che è scelta vocazionale. Nella comunità educativa, infatti, il senso della vita viene potenziato grazie ad una qualificata esperienza religiosa cristiana che mira a formare i giovani all'autentico rapporto con Dio senso ultimo dell'esistenza umana e della storia.

Nella comunità, cioè, non si mira a realizzare una semplice "sintonia psicologica" con i ragazzi, bensì ad educare i giovani alla vita di grazia che, alimentata dai sacramenti, sia in grado di trasformarli profondamente e di sostenerli nel processo di crescita integrale. La religione non solo offre ai giovani orizzonti più ampi entro i quali collocare la propria vita dandole senso, ma è proposta da don Bosco come sorgente della felicità. Infatti, la scoperta di essere amati da Dio e di essere creati a sua immagine e somiglianza restituisce alla persona il senso del suo valore e della sua dignità.

## Spunti conclusivi

Presentando gli Atti del Colloquio Salesiano di Barcellona svoltosi nel 1996 Cosimo Semeraro affermava che la cultura della vita da un lato è connaturata all'indole stessa della realtà giovanile,

dall'altro ha contraddistinto sin dall'inizio il progetto educativo pastorale salesiano.<sup>27</sup> L'assunto conserva tutt'oggi la sua pregnanza e il suo significato profondo. Come si è cercato di dimostrare, infatti, la promozione della vita attraverso l'azione educativa è il cuore del Sistema Preventivo di don Bosco, e risponde ai bisogni profondi di speranza, di senso e di futuro dei giovani di tutti i tempi, ma particolarmente dei giovani contemporanei.

Il Papa Benedetto XVI, incontrando i delegati delle 236 diocesi italiane convenuti a Verona per il IV Convegno Ecclesiale Nazionale (16-20 ottobre 2006), riaffermava la centralità della Risurrezione di Cristo, fonte di vita e di speranza, all'interno della predicazione e della testimonianza cristiana perché ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Di qui l'esigente impegno che interpella ciascun cristiano a far risplendere dentro di sé questa novità che sola può donare speranza e gioia, fiducia nella vita e ottimismo nei confronti del futuro.

L'educazione della persona, in questa prospettiva, diventa importante e decisiva, anzi per noi, membri della Famiglia Salesiana, chiamati a vivere il carisma educativo di Giovanni Bosco e Maria Domenica Mazzarello, assume la caratteristica di una vera e propria vocazione che ci consegna Maria Ausiliatrice. Come esorta madre Antonia Colombo, da lei apprendiamo ad essere dalla parte della vita per generare speranza, ad intuire in anticipo i bisogni dei giovani, e ad intervenire concretamente come ha fatto lei a Cana.<sup>28</sup> Ella, come fece con il piccolo Giovanni Bosco, ci prende per mano e ci guida verso il "campo" nel quale dobbiamo lavorare, cioè il nostro quotidiano, il lavoro professionale, le relazioni interpersonali orientandoci ad una missione che provoca al "dono del vino nuovo mediante l'educazione preventiva".<sup>29</sup> Ci troviamo qui in profonda sintonia con quanto afferma nella Strenna di quest'anno il Rettor Maggiore, e cioè che la nostra missione si radica direttamente nel Vangelo, assume i tratti caratteristici del Sistema Preventivo, e si traduce nell'impegno di creare comunità educanti animate dallo "spirito di Valdocco e di Mornese".

Desideriamo perciò fare nostra la proposta di don Pascual Chavez, quella di accogliere la nostra vita e quella di coloro che ci sono affidati come "vangelo", e sentirla, cioè, depositaria di ricchezze incalcolabili in quanto dono prezioso di Dio, e poi assumerne responsabilmente non soltanto la difesa e la cura, ma anche la sua promozione integrale aiutando soprattutto i giovani a valorizzarla e a trasformarla in una missione, cioè accoglierla come compito.

Siamo qui interpellati nella nostra vocazione profonda di "collaboratori" al processo di crescita di coloro che ci sono affidati considerando l'impegno per la promozione della vita a tutti i livelli come la forma che dà identità e qualità al nostro essere salesiani che partecipano, in modi diversi e complementari, all'inculturazione del carisma oggi. Si tratta di offrire il nostro contributo per "liberare" la vita presente nei giovani risvegliando il bene presente in ciascuno e portandolo gradualmente al suo pieno sviluppo e a mettere in risalto le ragioni antropologiche che fondano e sostengono il rispetto di ogni vita umana riaffermando il primato della sua integralità insieme al dovere primario di rispettarla, amarla, difenderla e servirla sempre e comunque.

La chiamata ad accogliere la vita come vangelo suppone anche l'impegno per il vangelo della vita, cioè a lasciarci guidare dall'amore di Dio per la vita. In questa prospettiva viene interpellato il nostro lavoro pastorale ed educativo che si esprime come un ministero rivolto a tutti, ma specialmente a coloro che sono in svantaggio: i bambini, i poveri, i malati, gli anziani. L'originale novità del vangelo della vita deve diventare il cuore del nostro annuncio, il contenuto e la finalità dei nostri progetti, l'anima del nostro discernimento. Tale invito interpella in particolare le nostre comunità educanti a mettersi in rete per far sorgere una nuova cultura della vita.

L'immagine della "casa", utilizzata in questa breve relazione, orienta perciò il nostro "stile" di presenza e di intervento educativo verso l'impegno di creare comunità educanti animate da un clima "vitalizzante", un ambiente favorevole alla crescita di ciascuno dei suoi membri, entro il quale si educa e ci si educa reciprocamente e dove nessuno è padrone della vita altrui, ma tutti ne siamo umili servitori. Il compito urgente è quello di mobilitare le comunità nelle quali viviamo a diventare dei laboratori della vita e per la vita, facendo delle nostre case, delle parrocchie, delle famiglie,

degli ambienti lavorativi, luoghi pervasi dal gusto e dalla gioia di vivere e lavorare insieme, e caratterizzati da impegno e corresponsabilità, ardimento e coraggio. Faremo così del Sistema Preventivo, il nostro metodo di azione pastorale e la nostra spiritualità perché, attraverso di noi, il cuore paterno di don Bosco e la sollecitudine materna di Maria siano ancora una realtà di vita e di speranza per l'umanità e i giovani di oggi.